

***La Betlem di Virginia Besozzi:
segno di piccolezza nella Chiesa e nella società***

1. Virginia Besozzi: ascolto orante e adorante

È la chiamata a vivere «solo della vita di Gesù Cristo»¹ che spinge Virginia alla sequela di Cristo: per conformarsi sempre più ai suoi desideri, con lui mettere su 'casa' nella propria interiorità così da esserne sponsalmente inabitata. Nel suo diario leggiamo:

«Essendomi scelta quale sposo Gesù Cristo, che è tutto purezza e santità, sarà mia premura di mantenergli costante il voto di verginità. Non la speranza delle ricchezze, delle gioie, della felicità che si può trovare nello stato coniugale, potranno smuovermi dal mio proponimento, ma neppure il timore di una vita triste e meschina, che mi possa anche toccare, non mi smuoverà in eterno»².

Quando le insistenze per una vita matrimoniale si fanno troppo frequenti, si rivolge, supplice, al Signore:

«Oh! Sposo dolcissimo dell'anima mia, a Voi tocca pensare al decoro di questa vostra sposa, che, per esservi fedele, ha rinunciato ad ogni umano appoggio per non fidarsi che di Voi e delle vostre infallibili promesse, e nella mia speranza non sarò confusa in eterno»³.

Virginia vive lontana dai fasti e dai salotti delle famiglie dei fratelli e delle sorelle non perché non capace di tessere e mantenere relazioni di apertura, dialogo, amicizia e affetto verso l'altro o altri da sé. Non è né introversa né narcisista: coltiva l'«amore per la solitudine» perché è una vergine consacrata al Signore. Il suo cuore, il suo pensiero, le sue azioni sono per lui, il suo Signore:

«Dio nei miei pensieri. Dio nelle mie parole, Dio nelle mie opere e nei miei patimenti»⁴.

Sempre nel suo diario annota:

«Dio solo avrò sempre in vista, Gesù Cristo sempre in pratica – ossia come esempio da imitare –, Maria sempre in aiuto, me stessa sempre in sacrificio»⁵.

Emerge da questo proposito un certo influsso della spiritualità berulliana⁶. Sicuramente Virginia ne è a conoscenza in quanto i suoi libri di meditazione e preghiera sono anche in francese, lingua che usa spesso quando parla e scrive.

In questi anni giovanili, il percorso spirituale riguarda anzitutto l'abnegazione interiore, che è finalizzata al conseguimento della «pace interiore». Pace, che è intesa e vissuta come liberazione dall'«affannarsi per le mancanze della vita passata; e non volersi acquietare per l'incertezza del perdono, e il timore eccessivo per il futuro, mancando di confidenza in Dio, come che Egli sia per negarci le sue grazie e proseguire nel bene»⁷.

Da un certo volontarismo che emerge dalle pagine del diario, Virginia viene fuori perché sospinta dalla forza dell'amore. Un aiuto le viene da S. Paolo con il suo appassionato «per me vivere è Cristo» e da S. Agostino. Donna colta, per il suo tempo, ne conosce in parte il pensiero e di lui ripete l'invocazione al Signore:

«Dammi ciò che mi comandi e poi comandami ciò che vuoi»⁸.

Liberata da lacci e laccioli di qualsiasi genere e consistenza, sempre nella consapevolezza della propria povertà interiore, incomincia a vivere la vita mistica di cui coglie, con profondo senso cristiano, la dimensione sponsale:

«Ricordati che sei Sposa di Gesù Crocifisso.

Le tue nozze furono celebrate sulla cima del monte del Calvario.

I tuoi abiti sieno la penitenza.

I tuoi abbigliamenti le sante virtù.

Le tue ricreazioni il ritiro.

Le tue conversazioni i ragionamenti spirituali.

Il tuo letto nuziale la Croce.

Il tuo appartamento il Costato di Gesù.

La tua patria il Cielo»⁹.

Leggendo questa specie di 'memorandum' della sua vita spirituale orientata e sostenuta dalla visione escatologica, verrebbe da dire che la mistica vissuta da Virginia non ha slanci appassionati, trasporti d'amore ad occhi chiusi. È vero: per ora pare frenata dall'iniziale 'ricordati'. Ma quali attrattive possono avere la croce con il suo invito al morire quotidiano, la penitenza, le virtù, i ragionamenti spirituali in un mondo sempre più ridotto agli orizzonti dell'individualismo, dell'empiria e del materialismo che, con la sua connotazione di naturalismo positivista, mette fra

parentesi la dimensione 'spirito' e la sua apertura al Trascendente quando non le nega entrambe? Nessuna.

Nessuna se non avessimo come modello Gesù Crocifisso.

E ancora: quale bellezza ha l'Uomo dei dolori¹⁰? Il Deutero-Isaia, nel quarto poema dei poemi del Servo di YHWH non descrive in modo specifico e impressionante che il servo:

«È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,
non splendore per potercene compiacere.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima» (Is 53,2-3)?

Solo nell'orizzonte della fede, vissuta e pensata con «ragionamenti spirituali», nella Bellezza, Crocifissa per amore, Virginia vede la salvezza sua e dell'umanità intera¹¹.

È, però, dalla lettura della «meditazione sulla Risurrezione di Gesù dell'8 aprile 1861» che emerge come forte sia nella vergine consacrata il senso di speranza della risurrezione del proprio essere spirituale:

«In aspettazione di quel giorno di gaudio e di tripudio, viviamo con Gesù una vita di continua morte del nostro amor proprio e delle nostre passioni: ogni giorno portiamo, con Lui, la croce dei pesi annessi al nostro stato, non cediamo alle tribolazioni, e per il nostro spirito pure verrà il giorno delle sue risurrezioni¹² anche in questa vita; perché ci torneranno i giorni di pace e di serenità, le tentazioni cesseranno, le illusioni del mondo svaniranno e lasceranno luogo alla verità di quanto è dolce servire il Signore, perché il suo giogo è soave, il suo peso è leggero; conduce fino alla morte per farci riabbracciare novella vita»¹³.

Sempre nella meditazione dell'8 aprile 1861, quando compie l'esame pratico, annota:

«1°) «Ama nesciri et pro nihilo reputari. Amare la vita nascosta e poco curarsi delle lodi degli uomini.

2°) Sollevarmi a Dio, al Quale solo: Honor, laus et gloria; sprofondarmi davanti a questo Essere Supremo, nella cognizione della mia miseria Qui è proprio: *Abyssus abyssum invocat*. Mio Dio, assistetemi, perché non venga meno lo splendore di tanta luce, e impari da Voi, o buon Gesù, la mia umiltà pratica»¹⁴.

1.1. Nello «splendore di tanta luce» testimone del Risorto

Quando innalzata dalla croce si 'solleva a Dio', Virginia incontra il Risorto. Ancor più consapevole di essere figlia di Dio, dal Salvatore Gesù che la permea di sé, si lascia amare: nella potenza e libertà dello Spirito.

La sua ascetica regola di vita quindi è veramente divenuta condizione di slancio mistico: si lascia incontrare dal Signore. E vive abbandonata in lui. Abbandono, che non è più inteso ed invocato come liberazione da incertezze, timori e paure che, negli anni giovanili, hanno irrigidito un poco la sua vita interiore. Alla luce sfolgorante della risurrezione esso è beatificante abbandono all'Amato. Come le donne del Vangelo. Che

«sole, Gesù solo cercavano, ferme, come scogli in mezzo a burrascoso oceano; non vi fu cosa che potesse alterarle menomamente e distaccarle dalla Croce; fatte come sorde e cieche e dimentiche di se stesse e della loro dignità a nulla badavano che ad amare Gesù e stare con Gesù»¹⁵.

Ma, soprattutto, come Maria di Magdala.

Di questa donna che, confusa, disorientata, ma tenace nell'amore, sbagliando cerca fra i morti il Vivente, offre pennellate vibranti. Vi si vede, forse, un poco riflessa. Scrive:

«Sola, senza altro compagno che l'amore, non cura la sua dignità, la sua bellezza, l'oscurità della notte¹⁶, la difficoltà del cammino ... va, va, tanto è vero che a chi ama ogni cosa è leggera, ogni difficoltà svanisce da sé»¹⁷.

Virginia conosce l'animo femminile. Sente e sa che la sorgente del suo essere è l'amore. Lo sa, perché lo sente vibrare in sé e lo vive. A differenza però di alcune donne che si sentono realizzate quando accentuata è la loro visibilità – magari anche per obiettivi in sé socialmente mirati ed efficaci –, lei vuole vivere nascosta accanto a Dio. In compagnia del suo amore, che è sempre sorprendente, arricchente, nuovo. O, meglio, desidera vivere con lui e in lui: come l'amata nell'Amato.

È una affermazione, questa, che fluisce dalle parole interiori della meditazione contemplativa e amorosa del mistero pasquale vissuto dal Signore Gesù e in lui, Figlio, da tutti noi che, mediante il battesimo, siamo figli e figlie di Dio. Purtroppo questa affermazione, ricca di spunti teologici e spirituali permeati tutti della viva speranza nel non-ancora che accende il presente, non è analizzata da Virginia con

ulteriori riflessioni e spiegazioni. Ce ne dispiace tanto. Ma, dal fatto che il termine «risurrezioni» è al plurale, possiamo intuire che sente di vivere «in una Risurrezione in divenire». *In divenire*: perché il cammino nel tempo non è ancora giunto al varco, che introduce nel mondo della pienezza della vita nuova in cui non è alcuna tenebra. *In divenire*: perché alcuni traguardi sono conseguibili già adesso, durante il cammino nella storia. Sì, «anche in questa vita».

2. Nel fulgore della risurrezione splende la stella di Betlem

Allo splendore del Crocifisso Risorto, l'Eschaton, il futuro non fa più paura alla Besozzi. Non solo: illuminando l'Eschaton la sua vita presente e accendendola di speranza e di amore, ne orienta l'agire operoso, che viene portato avanti con discernimento intelligente e spirituale.

Sorprendente si fa l'itinerario spirituale di Virginia: nel fulgore della risurrezione vede splendere la stella di Betlem¹⁸ con il suo richiamo al mistero dell'incarnazione e della natività di Cristo – *mysterium pietatis*. Inevitabili le irradiazioni sul piano operativo.

Esistenzialmente parlando: nella risurrezione del suo spirito, alza il capo e getta uno sguardo nuovo sulla realtà che la circonda. Ne constata le trasformazioni. Milano è una città che si sta industrializzando e la sua è un'economia che da rurale diventa capitalistica. Del progresso apprezza le luci, ma gli occhi del suo cuore indugiano su alcuni ambiti che sono attraversati e avvolti dalle tenebre del male – *mysterium iniquitatis*, che vede presente nelle forme di privazione, sofferenza e dolore delle bimbe orfane di madre e i cui padri sono incapaci o impossibilitati ad aiutarle nella crescita e formazione. Forte è il loro disagio e disorientamento. Potrebbero anche cadere nell'emarginazione, nello sfruttamento, in qualche forma di schiavitù. Guidata dallo Spirito di verità e vita, si incarna nella realtà di questi piccoli e poveri. E il suo sì alla risurrezione, divenuto sì all'incarnazione, crea l'ambiente che darà vita alla Betlem di Milano.



Statua della fondatrice collocata nello stabile della Casa Madre

Sarà l'Arcivescovo Eugenio Tosi (1922-1927), ricordato dai milanesi come il "Cardinale della bontà", che chiamerà "Istituto delle Figlie di Betlem" la Casa di Betlem. La modifica di denominazione avverrà «in questa Notte Santa, nella quale con gaudio commemoriamo la dolcissima Natività di Nostro Signore GESÙ CRISTO, usando della Nostra Ordinaria facoltà, col presente decreto riconosciamo l'Istituto delle Figlie di Betlem di questa Nostra Città e Diocesi, lo erigiamo in Congregazione Religiosa con sua Casa Madre a Milano. Dato a Milano: il 24 dicembre 1928»¹⁹. E, da allora, il nome è rimasto tale. Anche quando l'Istituto, nel 1931, è divenuto di diritto pontificio.

Con la modifica del nome non cambierà lo stile di vita della famiglia religiosa e nella conduzione delle opere, che si estendono dalle case d'accoglienza dei minori anche su provvedimento del Tribunale, agli asili nido, alle scuole del primo ciclo scolastico, all'accoglienza recettiva di giovani lavoratrici – o come oggi è d'obbligo "casa per ferie" –, alla formazione catechetica e collaborazione parrocchiale. Anch'esse saranno in parte trasformate nelle metodologie, strumenti, strutture in forza dei cambiamenti sociali e delle diverse disposizioni normative, ma lo stile sarà sempre quello della casa in città. Sì: se la casa è l'ambiente antro-po-relazionale, affettivo, spirituale di Betlem, la città è l'ambiente antro-po-fisico in cui è situata, il territorio in cui è inserita.

Casa e città dicono intimità, vita privata, vita ecclesiale e pubblica nelle dimensioni personale, cristiana, civile, comunitaria e sociale.

Anche a Paulo Afonso, giovane città della Bahia, in Brasile, per i *meninos de rua* le *Filhas de Belém* sono l'evangelica casa materna, che accoglie per curare le ferite prodotte dalla strada e per acquisire la consapevolezza che possono anche essere rimarginate con l'aiuto dell'intelligenza, della solidarietà umana, della grazia divina.

3. *Avanti in Domino*

La piccolezza, evangelicamente vissuta, non ha nulla a che fare con l'infantilismo, l'im maturità personale, il non esercizio dell'intelligenza, l'atrofizzazione delle proprie potenzialità o la non esplicazione delle risorse personali. È la via della consapevolezza della nostra creaturelità: noi non siamo da noi stessi, siamo dall'Essere eterno che, per amore, ha voluto che fossimo ed esistessimo e abitassimo la 'casa' del mondo e il suo tempo. Siamo esseri caratterizzati dalla fugacità che, con ragionevolezza, stringono la mano forte, sicura, vigile ma non possessiva del Dio Creatore, che è Padre e Madre, e Salvatore.

Tale via diventa la via della piccolezza solo nella luce e nella forza plasmatrice del Vangelo: diversamente sarebbe impraticabile. Incamminarsi lungo questa via è, di fatto, qualcosa di paradossale: «È come chiedere a un fiume di scorrere verso la sua sorgente»²⁰.

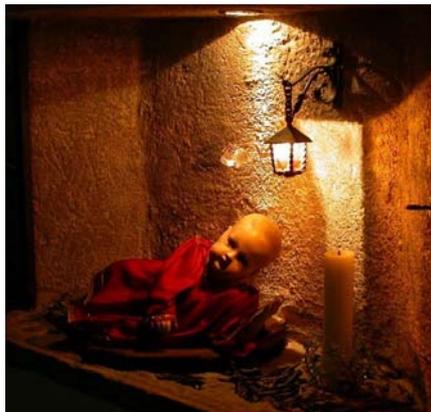
Il paradosso della piccolezza è di Gesù che si rivolge a persone mature, orgogliose di aver abbandonato la condizione infantile, per dire loro che al mistero di Dio ci si avvicina solo ridiventando bambini:

«"Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà"» (Lc 18, 16-17).

Occorre quindi ritrovare la capacità del bambino di affidarsi alla persona adulta. Con la differenza che, quel che il bimbo fa per istinto, la persona cristiana lo compie nella

forza ragionevole della fede che alimenta l'amore per il Signore. Con lui cammina nell'operosa giornata della vita, gode del riposo dalla fatica, nei momenti di abbandono filiale e, perché no? sponsale viene innalzata al suo volto e si inoltra nelle profondità del suo amore di Padre e di Sposo. Viene così deificata.

Anche Virginia, quale assidua contemplatrice del mistero dell'Incarnazione redentiva e della Natività, si fa piccola. Sull'esempio del suo «Pinin» – così chiamava familiarmente il Gesù Bambino – percorre la via della piccolezza che è la via dell'umiltà. Umiltà, che è anima della povertà spirituale.



Il Pinin appartenuto alla fondatrice

Compie questo itinerario solo per piacere al suo Gesù, che «ama i piccoli e i semplici» e «vuole anime umili attorno alla sua culla»²¹. Ormai tranquilla e serena – superate sono le tensioni e difficoltà interiori degli anni in cui tende alla perfezione, forse, contando più sui suoi sforzi che confidando nella bontà e nel sostegno del Signore – vive il silenzio interiore, nascosta in lui, per ascoltare ogni sua Parola. Queste sue disposizioni interiori diventano esortazioni alle figlie spirituali:

«Stiamo povere, amiamo l'umiltà, il nascondimento, operiamo sempre e andiamo avanti in Domino. ... Siate semplici, appoggiatevi a Dio, ed Egli avrà cura di voi»²².

E:

«Le figlie di Betlem devono amare di esser sconosciute da tutti. Non facciamo rumore; compiamo il nostro bene quietamente, senza che nessuno si accorga, né si curi di noi»²³.

Sembrerebbe espressione di altezzosità autosufficiente il 'nessuno si curi di noi'. Invece non lo è perché, quando è Dio, il Grande, che si cura di noi, nulla si deve temere e nulla ci può mancare.

Avanti: nella speranza *in Domino*. La persona interiormente piccola canta il felice, consapevole e forte messaggio di liberazione, di gioia e di realizzazione la cui eco si diffonde nella Chiesa e nella società perché nella storia, piccola o grande che sia, sotteso e più oltre sta l'Eschaton.

Carla BETTINELLI fdb

Note

¹ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

² *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

³ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

⁴ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

⁵ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

⁶ Pierre DE BERULLE (1575-1629), educato dai gesuiti, è un sacerdote francese creato poi cardinale. A soli ventidue anni scrive *Bref discours de l'abnégation intérieure*. Altre sue opere sono: *Élévation à Jésus sur ses principaux états et mystères*, *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus par l'union ineffable de la divinité avec l'humanité* (1623), *Élévations sur sainte Marie Madeleine*, *Lettres aux Carmélites de France*. Capisaldi della sua spiritualità sono il forte senso di creaturelità della persona e la contemplazione dell'autoalienazione (oggi, forse, preferiremmo dire kenosi) del Verbo fatto carne in cui il Figlio di Dio diviene il più perfetto adoratore del Padre.

⁷ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

⁸ AGOSTINO, *Confessioni*, X.

⁹ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

¹⁰ Dopo anni di digiuno e forse anche di paura, in questi ultimi tempi siamo tornati a parlare della *theologia crucis*, del venerdì santo, di bellezza della croce.

Scrive C. M. MARTINI in *Quale bellezza salverà il mondo*, Lettera pastorale 1999-2000, che la bellezza che salva è un'icona che va compresa anche nel suo messaggio di «amore che condivide il dolore.

... .

Sulla croce il dolore e la morte entrano in Dio per amore dei senza Dio: la sofferenza divina, la morte in Dio, la debolezza dell'Onnipotente sono altrettante rivelazioni del Suo amore per gli uomini. È questo amore incredibile e insieme mite, attraente che ci coinvolge e ci affascina, quello che esprime la vera Bellezza che salva. Questo amore è fuoco divorante, a esso non si resiste se non con una ostinata incredulità o con un persistente rifiuto a mettersi in silenzio davanti al suo mistero, cioè col rifiuto della "dimensione contemplativa della vita".

Certo il Dio cristiano non dà in questo modo una risposta teorica alla domanda sul perché del dolore nel mondo. Egli semplicemente si offre come la "custodia", il "grembo" di questo dolore, il Dio che non lascia andare perduta nessuna lacrima dei suoi figli, perché le fa sue.

Il Figlio è il grande compagno della sofferenza umana, colui che ci è dato riconoscere in tutte le sofferenze» (pp. 11, 32-33).

¹¹ Quando ho incominciato a penetrare nei percorsi di pensiero di Edith Stein-Teresia Benedicta a Cruce (Breslavia 1881-Auschwitz 1942) forte è stato lo 'stupore' per alcune assonanze di impostazione teologica che la mia fondatrice aveva espresso e vissuto quasi un secolo prima. Ho indugiato con commozione e mi sono posta interrogativi di ecclesiologia sponsale di fronte anche alla pagina di *Scientia crucis* là dove la filosofa e maestra di spirito scrive che con la morte dell'uomo vecchio «l'unione sponsale dell'anima con Dio è giunta alla meta per la quale è stata

creata». Meta, che è «comprata mediante la Croce, compiuta sulla Croce e sigillata dalla Croce per tutta l'eternità» (Edizioni ocd, Roma Morena 2002, p. 316).

Se l'attenzione all'ecclesiologia sponsale mi ha aiutata ad afferrare con un poco più di chiarezza che essa affonda le proprie radici nell'alleanza fra Dio e l'umanità, è soprattutto grazie agli interlocutori e interlocutrici a cui finora mi è capitato di presentare la spiritualità steiniana, che mi sono avvicinata un poco di più – ma sempre con timore e tremore – al grande mistero dell'unione sponsale di Dio con l'anima di ogni persona cristiana a seconda dello stile di vita che è chiamata a vivere.

¹² È molto significativo questo termine al plurale. Possiamo fare un tentativo di approfondimento grazie a quanto l'allora padre Carlo Maria MARTINI, rettore del Pontificio Istituto Biblico di Roma, scrive in *Gli esercizi ignaziani alla luce di S. Matteo*, Litografia "Il Torchio", Cagliari 1979, p. 146: «Difficoltà a meditare sul Mistero Pasquale.

A mano a mano che avanziamo in queste riflessioni, sentiamo crescere le difficoltà, perché entriamo in cose di cui abbiamo poca esperienza e quindi è difficile parlarne.

Uno dei motivi mi pare questo: in realtà noi siamo ancora dentro il Mistero Pasquale, che si sta compiendo. È vero, Cristo è risorto per sé, ma noi ne cogliamo gli effetti solo gradualmente nella nostra vita. Sarà soltanto nel momento della manifestazione finale del Cristo totale che noi coglieremo il Mistero Pasquale nella sua pienezza; allora potremo parlarne, prima non possiamo se non riferendoci agli effetti di cui parla S. Ignazio al n. 223 degli EE.SS. (4° punto): "Ci sono dei veri e meravigliosi effetti di questa Risurrezione".

A mano a mano che nella nostra esperienza appaiono questi effetti, possiamo cercare di oggettivarli e manifestarli, ma il mistero della Risurrezione come tale né ce lo descrive mai la Scrittura, né possiamo averne un'esperienza completa, perché il mondo è ancora in via di risorgere e noi stessi, nella nostra esperienza, stiamo passando dalla morte alla vita.

Possiamo parlare di vita in quanto abbiamo già sperimentato alcuni effetti di vita del Battesimo, ma non ancora di Resurrezione definitiva fino a che tutto il nostro corpo sia trasformato nella "libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8, 21).

Siamo dunque in una Resurrezione in divenire; si sta dipanando il mondo nuovo, la vita sta entrando nella morte, ma con ambiguità e con rigurgiti di morte sulla vita: ecco la nostra esperienza.

La stessa Scrittura non pretende di più quando negli ultimi capitoli dei Vangeli non si attarda in descrizioni grandiose del Risorto, ma ci presenta scene molto semplici e modeste di alcune apparizioni di Cristo risorto».

¹³ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

¹⁴ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

¹⁵ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

¹⁶ Così interpreta la Besozzi. In Gv 20,1: «Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro».

¹⁷ *Diario spirituale di Virginia Besozzi.*

Nell'approfondimento delle "Varie esperienze del Risorto", in *Gli esercizi ignaziani alla luce di S. Matteo, op. cit.*, p. 155, padre Carlo Maria MARTINI attribuisce al modo con cui le donne accolgono la risurrezione, questo significato: «Queste donne sono chiamate con la Chiesa a dire: sì, Signore, abbiamo fiducia in Te, siamo portate da Te, oggi come domani, quindi non temiamo per il futuro. Il domani avrà il suo affanno, ma già sperimentiamo, o Signore, la grazia dell'oggi che, essendo grazia del Risorto che non muore mai, è certezza per il domani».

¹⁸ Si può forse rimanere sorpresi da questa formulazione. È invece la risonanza delle antiche liturgie in cui il Natale, in corrispondenza con la 'Pasqua della risurrezione', era chiamato la 'Pasqua della nascita'. Ancora oggi così è chiamato nei paesi di lingua spagnola. Il Natale del Signore, rivelazione dell'innamoramento di Dio per noi, per l'intera umanità (cf Tt 3,4) è infatti l'inizio dell'itinerario della redenzione che avrà il suo compimento nella morte e risurrezione di Gesù.

¹⁹ Il documento è presso l'archivio di Casa Madre.

²⁰ Fulvio SCAPARRO, *Storie di bambini*, in CARLO MARIA MARTINI, *Cattedra dei non credenti - Spirito di infanzia*, Rusconi, Milano 1992, p. 99.

²¹ cit. da Cesare ROMANÒ, *La madre Virginia Besozzi*, Milano 1929, p. 150.

²² cit. da Cesare ROMANÒ, *La madre Virginia Besozzi*, Milano 1929, p. 122.

²³ cit. da Cesare ROMANÒ, *La madre Virginia Besozzi*, Milano 1929, p. 167.